

Atti degli Apostoli 9, 27-43

“Barnaba avendo preso con sé lui condusse da gli apostoli e raccontò loro come su la via vide il Signore e che parlò a lui e come a Damasco parlava con franchezza in il nome di Gesù. Ed era con loro entrante e uscente a Gerusalemme parlando con franchezza in il nome del Signore, parlava e disputava davanti agli Ellenisti, essi ma tentavano di uccidere lui.” Atti 9, 27-29. I discepoli come anche gli apostoli faticano ad accogliere Paolo, nonostante le testimonianze sulla sua conversione. Continuano a temerlo, a guardarlo con diffidenza. Barnaba invece ha un diverso atteggiamento verso di lui: si fida e lo prende con sé portandolo a Gerusalemme, dopo tre anni dal momento della sua conversione. Lo sappiamo attraverso la Lettera ai Galati 1, 18. Mi colpisce il fatto che siano proprio tre anni. Tre il numero che biblicamente significa la pienezza nel Padre, nel Figlio e nello Spirito santo. Paolo è pronto a questa nuova avventura dopo un periodo in cui sicuramente si è riempito della presenza in Spirito di Gesù nella sua vita, con tutta la ricchezza che questo comporta. Barnaba, che in realtà si chiama Giuseppe che significa “Dio possa aggiungere”, ha ricevuto questo soprannome dagli apostoli e vuol dire “figlio dei profeti” o secondo Luca “figlio della consolazione” perché la profezia ha anche la capacità di consolare. Direi che è perfetto, vista la sua capacità di vedere in profondità, di aggiungere, di essere inclusivo. Egli, fidandosi dello Spirito, comprende che Paolo è sincero e la sua missione in Gesù è autentica. Così fa da ponte tra Paolo, che si porta dietro una storia difficile e complicata e gli apostoli che si ritrovano di fronte alla possibilità di capire cosa significhi davvero l'accoglienza e la fratellanza, intesa come consapevolezza di essere tutti figli dello stesso Padre. Gli apostoli e i discepoli, in generale, faticano ad uscire dal recinto della diffidenza. Barnaba invece ha un cuore puro in movimento verso l'altro, capace di discernere. Barnaba testimonia la bellezza del dare l'opportunità a Paolo di realizzare sé stesso, andando oltre i suoi iniziali errori dovuti alla mentalità radicata nella religione, che poi ha scoperto essere falsa. Barnaba si fida dello Spirito che gli ha messo accanto Paolo. Nulla è un caso. Storie che si intrecciano per un aiuto reciproco. Quando si mette in funzione solo la razionalità è più che normale trovarsi a fare i conti con ciò che si sa di una persona, come anche di una situazione, e magari tenerla a distanza, per paura che possa ricadere negli errori del passato. Scatta la protezione, la difesa. Lo Spirito invece suggerisce di vedere, di comprendere, di accogliere, andando oltre le apparenze. Attenzione: voglio essere chiara per non rischiare di cadere

in pericolosi fraintendimenti. Con questo non sto assolutamente giustificando la sopportazione di atteggiamenti violenti. Non sto dicendo, per esempio, che un coniuge deve continuare a subire violenza verbale e fisica: in questo caso è assolutamente necessario prendere le distanze da chi è violento e attivare tutte le condizioni possibili per proteggersi. Qui stiamo parlando di un uomo, Saulo, che ha cambiato totalmente il suo stile di vita, accogliendo in sé stesso la novità dell'amore vero, testimoniando questo suo cambiamento con grandi frutti per il bene di tutti. La nostra mente, e in generale tutta la nostra materia, ha una funzione importantissima perché permette allo spirito che siamo, di fare esperienza su questa terra. Resta il fatto fondamentale che la nostra materia non deve prendere il sopravvento tenendoci chiusi in spazi ristretti, limitati dalla condizione terrena e dalla mentalità del mondo. È necessario un equilibrio armonioso fra il corpo, compresa la mente, la nostra anima e lo spirito. Questo equilibrio ci dona la capacità di comprendere veramente "a 360 gradi" ciò che accade dentro di noi e intorno a noi. Ci dona la capacità di valutare e scegliere seguendo la via della verità. La luce e la direzione ci viene da Gesù, dal suo messaggio e dalla sua stessa testimonianza. Non si tratta semplicemente di un discorso religioso. I principi che Gesù ci ha donato sono fondati sull'amore e sulla libertà dello Spirito e sono applicabili da chiunque, indipendentemente dalla propria storia e dalla stessa religione, che spesso mette paletti privi di vita. Barnaba accompagna Paolo, il quale si impegna in un percorso di evangelizzazione nel nome di Gesù. Gli ellenisti, giudei di cultura greca e che parlano il greco, non sono d'accordo con lui, non sono aperti alle novità e tramano di ucciderlo. La persecuzione che Saulo, ora Paolo, ha fatto contro i cristiani, egli stesso la subisce dagli oppositori del Lieto Annuncio: da persecutore, diviene perseguitato. Appositamente ho scritto oppositori e non nemici. Dio è Padre e madre di tutti, anche di coloro che non hanno ancora compreso la verità del suo amore, rivelato a tutti da Gesù. Inoltre, non possiamo dimenticarlo, tutti siamo uno in Dio: nessuno, ma veramente nessuno escluso. Non è un discorso romantico o buonista: semplicemente è la verità, sicuramente un po' scomoda, ma è la verità. Paolo ha iniziato a conoscere questo amore smisurato non per mezzo dei suoi studi, della sua cultura, ma per esperienza personale, intima, profonda. Talmente vera e profonda da non poter essere mai più dimenticata. Dal punto di vista di Dio, non abbiamo nemici. Siamo tutti fratelli che si trovano a volte in posizioni differenti per i motivi più svariati, alcune totalmente opposte alle nostre, radicate nella mentalità avida,

violenta, egoista del mondo. Anche qui ci “giochiamo” il nostro essere cristiani: Gesù ci ha detto apertamente di amare tutti, esattamente come ha fatto lui. Per quanto mi riguarda, non mi risulta immediato e facile, ma ho imparato con il tempo ad educare la mia lingua e i miei pensieri, per evitare almeno di lanciare battute “farcite di veleno” anche quando la mia personalità godrebbe molto nel farlo, soprattutto guardando il telegiornale. La via dell’amore universale non si intraprende sinceramente solo sulla base dell’osservanza di regole, è da percorrere con la decisione di osservare noi stessi e tutto ciò che si muove dentro di noi, prima di tutto. *“Avendolo saputo poi i fratelli condussero lui a Cesarea e mandarono lui a Tarso. La dunque chiesa in intera la Giudea e Galilea e Samaria aveva pace edificandosi e camminando nel timore del Signore e con la consolazione del Santo Spirito cresceva.” Atti 9, 30-31.* Nonostante le difficoltà di relazione, Paolo viene protetto e aiutato dai fratelli. Esce con il loro aiuto da Gerusalemme, passando da Cesarea e giungendo a Tarso, la città in cui nacque. Come mai Paolo va a Tarso e Luca parla di pace in tutta la chiesa? Credo perché nel proteggere Paolo, nonostante la diffidenza, la chiesa madre di Gerusalemme abbia fatto un passo di crescita, che ha influenzato positivamente l’intera chiesa. Mi piace molto il verbo camminare: indica una chiesa in movimento, non fossilizzata, non ferma su quel poco che sa, ma dinamica e attiva, in divenire. La via è tracciata dalla testimonianza di Gesù ed è possibile seguirla, crescendo grazie all’aiuto dello Spirito, così come Gesù stesso aveva annunciato. Camminare nel timore del Signore non significa camminare nella paura. Il timore è inteso come la consapevolezza della presenza costante di Dio e del suo infinito amore per ciascuno di noi. La consapevolezza del suo sguardo su di noi ci porta a credere nella relazione con lui da vivere in piena fiducia, pur riconoscendo la sua grandezza che non ci schiaccia, come fanno gli uomini di potere, ma ci eleva, per amore e soltanto per amore. *“Avvenne poi che Pietro passando per tutti i luoghi giunse anche presso i santi quelli abitanti a Lidia. Trovò poi là un uomo un tale di nome Enea da anni otto giacente su un lettuccio, che era paralitico. E disse a lui Pietro: Enea guarisce te Gesù Cristo. Alzati e stendi per te stesso il lettuccio. E subito si alzò. E videro lui tutti gli abitanti Lidia e il Saron, che si convertirono al il Signore.” Atti 9, 32-35.* Pietro esce da Gerusalemme e inizia ad occuparsi dei credenti, che abitano altrove. Compie un viaggio apostolico, possiamo dire. Per santi si intende coloro che sono già sulla via della conversione, che sono già credenti in Gesù. A Lidia incontra Enea, paralitico da otto anni e lo

guarisce nel nome di Gesù. Alcuni biblisti dicono che Luca costruisce un parallelo fra questo segno operato da Pietro e la guarigione della suocera di Pietro, compiuta direttamente da Gesù stesso. Questo episodio lo leggiamo nel quarto capitolo di Luca. La suocera di Pietro ha la febbre ed è a letto. Questa donna, senza nome ma identificata nel suo ruolo rispetto alla società, rappresenta chi resta immobilizzato di fronte ad una nuova realtà che si affaccia, quella che vede cominciare a compiersi in Simone (Pietro) e che ovviamente può essere una minaccia per la sicurezza e la stabilità economica della famiglia. Gesù si china su di lei, la raggiunge nel suo bisogno, nel suo smarrimento, crea con lei un contatto personale. Allora la scuote dentro, sgridando la febbre, cioè tutto ciò che la blocca, la spaventa, la preoccupa e la febbre va via. Nell'accoglienza di questo incontro personale con Gesù, e non per sentito dire, trova in sé stessa una forza che la conduce verso un nuovo modo di camminare, di pensare. Si alza e si mette a servizio, senza più opporre resistenza verso la novità che è Gesù. Enea paralitico, viene guarito e la prima cosa che gli viene chiesta è di rifarsi il letto. Curioso vero? Enea è paralitico da otto anni, non dalla nascita. Mi sono chiesta perché proprio otto anni e non un altro numero. Non ho trovato nessun commento biblico a questo proposito, ma come ben sappiamo, neppure una virgola nei Vangeli è scritta per caso. Ho pensato all'ottavo giorno che simboleggia, per noi cristiani, la resurrezione di Gesù e la vita eterna. Dopo i sei giorni della creazione e dopo il settimo cioè il sabato, l'ottavo giorno annuncia l'eternità di Gesù Cristo e di ogni uomo. Inoltre il numero 8 simboleggia l'infinito che non ha inizio, né fine, è esente da ogni limite. Ho pensato che Enea paralitico, impossibilitato a muoversi, non è cosciente della sua vera natura spirituale da risorto da sempre e per sempre. Non sappiamo i motivi per cui è paralitico ma certamente questa paralisi è metafora di tutto ciò che blocca, limita, non permette di vivere liberamente, di fiorire, fosse anche la paura della morte. Inoltre, unito a questo, è bene evidenziare la linea di Luca secondo cui la paralisi è metafora della schiavitù mentale, psicologica, spirituale prodotta dai sistemi religioso, economico e politico che particolarmente ai tempi di Gesù, erano assolutamente uniti e ingiusti. Evidente infatti il parallelo con le guarigioni di paralitici, zoppi, infermi che abbiamo commentato nel terzo e nel quinto capitolo degli Atti, così come nei Vangeli. La paralisi non è solo una questione di malattia fisica, anche se naturalmente è bene pregare per la guarigione fisica ma non è il tema centrale. Quello che ora vi propongo è un mio spunto di riflessione personale. Ho immaginato la scena di Enea, sdraiato

sul suo lettuccio, una sorta di luogo accasante, di zona di conforto, che non costringe a scegliere e quindi, per certi versi, non fa correre alcun pericolo. Lui è lì, sa come funzionano i suoi spazi, qualcuno lo accudisce e il suo orizzonte personale è tutto lì. Egli è già un credente in Gesù, quindi è già sulla via ma non procede, non cammina, non si edifica e non edifica. La scena è statica, priva di movimento. Eppure quel numero 8 continua a tenermi sveglia. L'altra immagine che ho è di Enea con il suo lettuccio, la sua tana, comunque immerso, anche se non ne è consapevole, nella resurrezione di Gesù e nostra e quindi nella vita definitiva. Il suo corpo, la sua psiche, la sua intelligenza, la sua anima, lo spirito che egli è, non sono in comunicazione, non si parlano. Guardate che non mi stupisce affatto e non mi lancia in nessuna critica: io ho le mie crisi personali, non ne ho mai fatto un segreto e nemmeno un vanto. Sono quella che sono. Ho comunque dentro di me la certezza assoluta, che indipendentemente da come va il mondo, siamo tutti, compresa la terra con l'intera creazione, immersi come un bimbo nel grembo della madre, dentro la vita definitiva che è molto di più che eterna, è senza tempo. Enea è già nella categoria dei "cristiani", fa parte del popolo dei santi, (il significato l'ho già spiegato prima) ma questo non lo esonera dal percorso di evoluzione, del prendere coscienza di sé, degli altri e dello Spirito. Ha però bisogno di un'esperienza profonda che lo raggiunga dentro sé stesso, che spinga con una scossa efficace il suo ego, la sua personalità verso passi di maturità, che lo aiuti a decidersi ad aprire le porte perché le sue parti comincino a parlarsi per poi agire, per essere indipendente, per essere eretto, capace di scegliere e fare, per essere pienamente umano. Non so se sono riuscita a rendere chiaro ciò che voglio trasmettere. Non basta appartenere ad una corrente religiosa, non basta rispettare le regole che questa appartenenza propone o impone. È necessario un cammino personale, un trafficare noi stessi e contemporaneamente mettersi a disposizione per il bene degli altri, il bene comune, sulla base dei carismi che tutti abbiamo, nel rispetto della nostra unicità, che se ben interpretata è fonte di ricchezza, non di separazione. Unito a questo spunto di riflessione, vi leggo cosa significa il nome Enea che mi ha veramente colpito: potrebbe derivare dal termine "lode" ma anche "riconoscimento", "storia", "racconto", e significare quindi "degno di lode", o alternativamente potrebbe essere correlato al termine "terribile", "orribile". Magari vi faccio solo sorridere, ma a me questi due possibili significati così opposti, racchiusi nello stesso nome, mi hanno fatto pensare alla dualità che siamo nella materia: contenitori di bene e male, di immobilità

e movimento, di forza e debolezza, di luce e ombre e tanto altro e va bene così. Ciò che conta veramente è la capacità di osservazione, strumento adatto a comprendere per sentire e sapere. Ci avete già sentito dire “il mio popolo perisce per mancanza di conoscenza/esperienza”. Pietro si fa strumento di resurrezione per Enea. C'è bisogno di un incontro. A cosa serve riunirci qui ogni mese? Per fare un po' di cultura? Anche ma non basta e non è lo scopo principale. A glorificare Dio? Anche ma proprio non basta. Serve ad occuparci di noi stessi e dei fratelli in ascolto. Serve a far sorgere domande e a cercare le risposte. Serve a scoprire la direzione per la Vita. Serve a nutrirci della Verità spezzata in piccole dosi, più fruibili, per sollevarci e a risollevarci ogni volta dai nostri personali “lettucci”, per rifare il letto, cioè mettere le mani nella nostra materia, nelle nostre situazioni quotidiane e proseguire il viaggio. Spesso viene indicato Enea come il protagonista cristiano negativo, quello che si accontenta del minimo sindacale in antitesi con Tabita, che ora incontreremo. Uno contro l'altro, o uno o l'altro. Può darsi che teologicamente sia corretta questa interpretazione ma io personalmente non la condivido. Non mi risuona. Penso che in tutti noi conviva un Enea e una Tabita e ogni giorno ci ritroviamo a fare scelte che nutrono uno o l'altro, o lascino affamato uno dei due. La tentazione del minimo sindacale, dell'accasamento, del tirare i remi in barca, del sopravvivere penso sia sempre dentro di noi, nella nostra materia. Sta poi alla capacità di ascolto della nostra anima, che ci spinge a vivere pienamente per la realizzazione del nostro progetto e all'ascolto dello Spirito che siamo che ci dona la vera vista, il saper rinunciare ad accontentarsi del minimo, che rischia di farci stare in uno stato mediocre, perennemente irrisolto. *“In Ioppe ora una certa c'era discepola di nome Tabita che interpretata si dice Gazzella. Essa era piena di opere buone e di elemosine che faceva. Avvenne ora in i giorni quelli essendosi ammalata lei morì. Avendola lavata poi posero lei in la camera alta. Vicino ora essente Lidia a Ioppe i discepoli avendo udito che Pietro era in essa mandarono due uomini da lui pregandolo: Non indugiare di passare fino a noi! Essendosi alzato allora Pietro venne insieme a loro. Egli essendo giunto lo condussero su in la camera alta e si presentarono a lui tutte le vedove piangenti e mostranti a lui le tuniche e le vesti che faceva con loro essendo Gazzella.” Atti 9, 36-39.* Oh, oh! Compare per la prima volta il termine discepola. Ho fatto una ricerca e non compare in nessun altro versetto. Come abbiamo già detto altre volte, non c'è il termine discepola o apostola nei Vangeli. Ai tempi di Gesù, le donne non potevano essere considerate tali, pur essendo discepole nei fatti e nelle

intenzioni. Erano con Gesù, prestavano servizio e senza mai litigare per chi dovesse essere la prima. Maria la madre non ha preteso un posto d'onore alla maniera del mondo. A causa della mentalità maschilista, neppure Maria viene chiamata apostola nei Vangeli. Qui invece compare questo termine. Interessante vero? Luca pone l'accento su come dovrebbe vivere una vera discepola e un vero discepolo: pieni di opere buone. Questa donna non era piena solo di buoni propositi ma ciò che pensava, metteva in pratica. Quello che manca ad Enea: mettere in pratica l'amore verso sé stesso e gli altri. Essere cristiani non è avere la tessera di riconoscimento o il bollino. Essere cristiani vuol dire essere incarnazione dell'amore universale testimoniato da Gesù. Ovvio che non ci riusciamo solo per aver ricevuto il battesimo. C'è un cammino da fare, esperienze, meditazioni, riflessioni da vivere, opere da portare avanti e tanto altro. Ci sono errori o fallimenti da attraversare da cui trarre insegnamento. Ci sono nostre opere buone per cui essere grati che vanno riconosciute, celebrate, senza paura di cadere nella falsa umiltà. In tutto questo, ciò che davvero conta è non perdere la direzione, essere tesi verso l'obbiettivo di imparare ad amare veramente e agire di conseguenza. Per fare questo non è mai troppo tardi. **Oggi è sempre il giorno giusto indipendentemente da come abbiamo trascorso la nostra esistenza fino a ieri.** Il corpo di Tabita è stato posto nella camera in alto. Anche il luogo dell'ultima cena è posto al piano superiore. Luogo di incontro e preghiera, luogo che indica la dimensione dello Spirito. Pietro viene accompagnato nella camera alta e trova le vedove piangenti, sicuramente tristi ma anche presenti in rispetto della tradizione, quella di raccogliere un gruppo di donne che piangono e si disperano durante il lutto. Esse mostrano i lavori di Tabita, facendo così memoria delle sue opere. *“Avendo poi fatto uscire tutti, Pietro e avendo posto le ginocchia pregò ed essendosi rivolto verso il corpo disse: Tabita, alzati! Essa allora aprì gli occhi di lei, ed avendo visto Pietro si sedette. Dando allora a lei la mano alzò lei. Avendo chiamato poi i santi e le vedove presentò lei vivente. Noto allora divenne per intera Ioppe e credettero molti a il Signore. Accadde poi per giorni molti a Pietro di rimanere in Ioppe presso un certo Simone il conciapelle.”* At 9, 40-43. Luca costruisce un evidente parallelo con l'episodio della figlia del capo della sinagoga, rappresentante la legge religiosa, che troviamo in Luca 8, 49-56. Sono presenti Pietro, Giacomo e suo fratello Giovanni, il padre e la madre quando Gesù la riporta in vita su richiesta del capo della sinagoga, dopo aver fatto uscire tutti coloro che si battevano il petto e piangevano. Gesù dice alla

fanciulla di alzarsi e lo spirito ritorna in lei e si alza subito. Questa fanciulla, senza nome, metaforicamente è priva di vita, cioè di libertà, schiava delle istituzioni che la vogliono sottomessa alla legge. Infatti viene nominata solo come figlia del capo della sinagoga. Per gli anni che ha dovrebbe essere matura, per la società in cui vive, ma in realtà è priva di identità, senza la possibilità di scelta, di manifestarsi per quella che è, al di fuori degli schemi imposti dalla religione e dalla società. Gesù le dice di alzarsi e la vita si manifesta in lei. Nel caso di Tabita non sappiamo quale malattia la aggredisce, ragione per cui muore fisicamente. Non sappiamo quale sia lo squilibrio tra le sue parti. Qualcosa ha interrotto il flusso di vita nella sua materia ma questo non significa che sia morta definitivamente: lei come tutti è spirito in viaggio sulla terra per fare esperienza attraverso la materia. Lo spirito che siamo non muore mai. Pietro, nel nome di Gesù, le dice di alzarsi e la presenta vivente. Luca usa per lei lo stesso termine “vivente” usato nel capitolo dedicato alla risurrezione di Gesù, durante la visita delle donne al sepolcro. Esse, razionalmente convinte di incontrare Gesù morto e di dedicarsi al suo corpo secondo le usanze, fanno invece un incontro con Gesù il vivente. Superando la razionalità, la vista materiale, aiutate dallo Spirito, fanno esperienza della dimensione superiore: la Vita definitiva. Nell’episodio di Tabita, lei è vivente come Gesù, è nella sua stessa dimensione. Avendo scelto di vivere per amore, è testimone credibile e la morte fisica non può cancellare ciò che ha seminato, continua invece a portare frutto. Attraverso questa manifestazione di vita, molti credettero nel Signore, trovando così la via, la verità, la vita. Pietro prosegue il suo mandato ad evangelizzare nella città di Ioppe, Giaffa. La prossima volta, Enza commenterà l’incontro tra Pietro e Cornelio, dove lo Spirito farà vivere a Pietro una rivelazione molto profonda, che lo spingerà ancora più avanti nel percorso della sua conversione. Non si finisce mai di imparare, di evolversi e grazie a Dio. Auguro a tutti noi continue esperienze di vita, ne abbiamo bisogno individualmente come ha bisogno di queste testimonianze l’umanità intera. Chiudo questa condivisione con un pensiero di Tolstòj: “Proprio come una candela ne accende un’altra e può accendere migliaia di altre candele, così un cuore illumina un altro cuore e può illuminare migliaia di altri cuori.

Buona Vita! Buona Vita a tutti!

Rosalba